

Tucidide, *Della guerra del Peloponneso*, Vol. I, Torino 1861, pp. 210-215

a cura di Amedeo Peyron (1785-1870) - Cav. di più Ordini, socio ordinario della R. Accademia delle scienze di Torino, socio straniero dell'Istituto di Francia (Accad. delle Inscrizioni), corrispondente della R. Accademia di Berlino ecc.

[...]

47. Tai funerali celebraronsi in questo inverno, col quale ebbe fine il primo anno della guerra, Appena cominciava la state, che i Peloponnesii e gli alleati coi due terzi dell'esercito scesero, come l'anno precedente, nell'Attica. Li comandava Archidamo di Seusidamo re dei Lacedemoni, e postivisi a campo diedero il sacco al paese.

Quindi a pochi giorni dalla loro invasione cominciò a mostrarsi la peste fra gli Ateniesi. È fama, che la pestilenza per l'addietro abbia colpito molte altre contrade; e segnatamente Lemno; ma non si ha ricordanza che in verun luogo abbia mai cotanto inferito, e tanta mortalità cagionato. Imperocché non bastavano i medici, che in sulle prime la curavano senza conoscerla, anzi tanto più morivano quanto più si accostavano agli infetti; né giovava altra arte umana; il supplicare nei templi, il ricorrere agli oracoli, e simili, tutto tornò vano, e tutto finalmente abbandonarono vinti dal morbo.

48. La peste cominciò⁵¹, come dicesi, nell'Etiopia superiore all'Egitto, donde scese nell'Egitto

51 Par. 48 *La peste cominciò*. Questa descrizione della peste d'Atene è celebre nella classica letteratura, non meno di quella del Boccaccio fra noi italiani; amendue sono originali. Laddove Lucrezio (2) volendo riferire questa stessa pestilenza, non contento all'imitazione, copiò le stesse frasi di Tucidide per quanto il verso glielo acconsentiva. Procopio poi narrando il morbo, che nell'anno 541 afflisse Costantinopoli, trasportò nel suo testo i vocaboli medesimi dello storico Ateniese. Anche in Virgilio ed Ovidio (3) si incontrano descrizioni di pesti, che per essere ideali valgono solo a rappresentarci l'erudizione dei loro autori ed il poetico concetto che se ne formarono, ma non già la realtà d'un fatto positivo. In Virgilio, che volle ritrarre la peste degli armenti, non m'avvidi d'imitazione alcuna; ma Ovidio evidentemente tradusse tre o quattro passi di Tucidide.

(2) Lucrezio *de Rerum natura* VI, 1136 sg.

(3) Virgilio *Georg.* III. 478, Ovidio *Metam.* VII, 523.

Sogliono gli Italiani levare a cielo la descrizione della peste del Boccaccio, e parecchi istituendo paragoni con Tucidide pronunziarono sentenze che non ripeto. Io per me, dacché consacro agli Italiani il mio volgarizzamento, aggiungerò il mio avviso, dimostrando che il genere del Fiorentino differisce affatto dal genere dell'Ateniese, e che il giudizio comparativo, anziché brigarsi dei minuti particolari, cade sul genere, dovendosi definire qual dei due sia il più prestante.

Quale fu lo scopo di Tucidide, e quale quello del Boccaccio nel descrivere una peste? L'uno differisce dall'altro quanto il *Decamerone* dalla *Storia della guerra del Peloponneso*.

L'Ateniese prendendo a dettare la sua storia mirava a tramandare alla posterità la reale verità dei fatti, affinché fosse maestra della vita, e scrivendo ricusava di porger diletto a quelli oziosi lettori, che si deliziavano di favole e di cose mirabili. Il Fiorentino pigliando a novellare si propose per argomento tutto il vastissimo possibile, che la fantasia possa a sua posta creare ed abbellire; per iscopo poi si prefisse quello stesso diletto che prender si vollero le sette donzelle ed i tre giovani ritirandosi in un'amena villa. Tucidide narrando la serie degli avvenimenti non poteva a meno di parlare di quella peste, che cotanto influi sull'andamento della guerra, sulla moralità dei cittadini, e sulla sorte di Pericle rimosso dalle sue cariche. Egli non poteva con poche linee strisciare sopra un avvenimento, dal quale derivarono molte e pubbliche conseguenze. Nel descriverla poi diffusamente egli mirava all'utile della posterità, *desidero*, egli dice, *che, se mai la peste altra volta ritorni, uno possa avvertito riconoscerla*. Quindi diligente nel riferirne i primi sintomi, accurato nel discorrerne le varie fasi, e nel segnarne il più alto suo grado, fedele nell'espone gli effetti sull'uomo, sugli animali e sull'atmosfera somministrò sì abbondanti elementi per istudiare il morbo, che in questa colta età parecchi medici lo poterono in dissertazioni speciali illustrare. Ed il Boccaccio? Egli dovendo dire perchè sette donzelle e tre giovani fossero convenuti in una villa a darsi sollazzo ed a novellare, fra mille motivi che inventar poteva, ed infatti inventarono gli altri novellieri italiani, egli predilesse quello della peste; e siccome questa più non influi sull'intero *Decamerone*, sarebbe però bastato l'accennarla con poche linee, tuttavia l'Autore volle diffusamente descriverla. Ma quanto più onesto e ragionevole fu il consiglio della giovane brigata di fuggire in villa, altrettanto fu disonesto, irragionevole e pazzo il secondo consiglio, per cui, terminata la giornata decima, tutti nuovamente si inurbarono, mentre gli stessi e vigorosi come prima sussistevano tuttavia i motivi per tenersi lungi da Firenze. Pampinea in S. Maria Novella perorando l'andata in villa, chiamava *bestialità* il rimanersi in città con evidente pericolo della vita; ed il re Pamfilo, appena finita la novella centesima, immemore del contagio e degli argomenti di Pampinea, *giudicherei*, dice alla gaudente brigata, *quando piacer fosse di voi, che convenevol foste ormai il tornarci là onde ci partimmo*, e prosegue a dir lo storico *tutti presero per onesto e per utile il consiglio del re*. Perché mai Pampinea non si oppose chiamando *bestiale* un tal consiglio? Inoltre il Boccaccio aveva egli veduto di presenza la mortalità di Firenze? Oibò, egli nel 1348 continuava a stare in Napoli, e non rimpatriò se non quindi a qualche anno, siccome prova il Baldelli (1).

(1) Baldelli *Vita del Boccaccio* p. 75. 376.

Adunque che cosa fu la peste del Boccaccio? Fu un avvenimento ch'egli non vide in Firenze; fu un motivo possibile

medesimo, nella Libia, e nella maggior parte degli stati del re, poi repentinamente passò in Atene. Dapprima colpì gli abitanti del Pireo, tantoché questi dicevano, che i Peloponnesii avevano gittato veleni nelle cisterne⁵² (niuna fontana per anco vi era); ottimamente si estese alla città superiore, e vieppiù la mortalità cresceva. Di tal pestilenza lascio che ognuno o perito od inesperto di medicina ragioni come sente, divisando donde probabilmente sia stata originata, e quali cause sieno state capaci di produrre tanto rivolgimento; io per me dirò qual fu, e quei sintomi, per cui, se mai altra volta ritornerà, altri possa avvertito riconoscerla, esporrò, io, che fui appestato e vidi altri infetti. 49. Per confessione universale, quell'anno fu sovra ogni altro libero da qualsiasi infermità, e quelle, che già prima erano, tutte si convertirono nel contagio. Ma generalmente le persone sane di repente, senza previa causa apparente, cominciavano a provare calori eccessivi al capo, rossezza ed infiammazione d'occhi; poi nelle parti interne la faringe e la lingua diveniva ad un tratto sanguigna, il fiato usciva oltre modo felido; succedeva lo starnuto e la raucedine. Quindi a poco il male calava nel petto con acerba tosse; e quando si fissava sulla bocca del ventricolo, lo sconvolgeva, producendo con tormento incredibile quante secrezioni biliose vengono

bens' per mandar in villa una brigata, ma altresì un motivo potentissimo per non farla inurbare quindi a pochi giorni; fu un pretesto per introdurre la descrizione d'una peste, che nulla ebbe più che fare coll'intero *Decamerone*, e neppur venne commemorata quando si prese *l'onesto ed utile consiglio* di rientrare fra gli appestati cittadini. Ché se il Boccaccio poteva prescindere affatto dalla peste, od anche solo rammentarla con poche parole, che mai dire di quel suo protestare alle graziosissime donne, siccome egli *fu quasi da necessità costretto a dar grave, noioso, orrido principio* al suo libro, e siccome, *se potuto lo avesse onestamente, avrebbe omessa la ricordanza della mortalità pestifera*? Codeste sono ipocrisie d'un retore tanto più povere, quanto più diafane. Per dir breve, il Certaldese aveva seco prestabilito di fare e d'innestare nel suo libro una bella descrizione d'una peste, e come disegnò così fece.

La peste riuscì essa bella? Anzi bellissima e magnifica. Tucidide incalzato dal bisogno di descrivere la realtà d'un morbo da lui veduto e sperimentato così scrive: *Quindi a pochi giorni dall'invasione de' Lacedemoni cominciò a mostrarsi la peste fra gli Ateniesi*. Ed il Boccaccio: *Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nell'egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza*. Quanta magnificenza per esprimere l'anno 1348! Bensi, parlandosi di pestilenza, invece degli oziosi epiteti *egregia* ed *oltre ad ogni altra italica bellissima* dati a Fiorenza altri avrebbe preferito quelle di *popolosa*, comeo volentieri cancellerebbe l'altro epiteto di *mortifera* aggiunto a *pestilenza*; tuttavia non si può negare che codesti riempitivi rotondano il periodo, e gli danno un ritmo pomposo od altisonante. Tucidide volendo acquistare fede alla sua narrazione se ne sbriga dicendo: *tal morbo esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti*. Ed il Boccaccio: *Maravigliata cosa è ad udire quello ch'io debbo dire; io che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi*. Quel vedere *con gli occhi*, e quel *fededegno* a cui egli avrebbe negato fede, e quella protesta di scrivere ciò solo che ei crede, sono pretti artifizi retorici per amplificare la semplice proposizione *io vidi e molti videro*. Ma diasi pur luogo alle amplificazioni per invocare la fede altrui, quando si tratti di cose oltremodo straordinarie; qual era qui la cosa tanto meravigliosa a udirsi? Gli stracci degli appestati comunicavano il morbo agli animali, e per dir ciò il Certaldese consacra quindici e più linee. Laddove Tucidide senza tante invocazioni disse lo stesso, ed anche più, affermando che gli animali odoravano perfino l'infezione, e talmente la fuggivano che molti uccelli o quadrupedi scomparvero. Inoltre per notare i danni del male lo storico Ateniese scrive *molte case rimasero vuote*. Ma il Fiorentino declamatore: *O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimasero vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere!*

Tucidide sollecito anzi tutto della verità bada alle idee, le ordina e le condensa così che il rapido loro succedersi produce un moto, e nel moto sta la vita del fierissimo morbo, e da quel moto assiduo dipende l'attenzione del lettore sempre desta, non mai divagata, anzi affaticata dall'orrore ed invasa dalla pietà; quindi il bello nasce spontaneo, ma un bello ferale e lucubre.

All'incontro il Boccaccio bada principalmente al bello retorico, al grammaticale, al ritmico, al pomposo, al magnifico, talché becchini, sepolture, cadaveri e tutto si appresenta ornato e guernito di tali abbellimenti che divagano il lettore dall'orridezza del quadro, e lo obbligano a confessare che codesta è la più bella delle pestilenze nel genere retorico, e diciamolo pure, ampolloso.

I due descrittori avendo professato un genere diverso hanno pure un diverso inerito; ma per giudizio di Socrate la palma conceder si dovrebbe all'Ateniese. Imperocché il gran filosofo professava come assioma che il bello non si dee scompagnar dal buono, epperò unito pronunziava il [...] *bello e buono*. Il bello alquanto idropico del Boccaccio è forse buono per descrivere una peste? Qui sta la questione.

52 Ivi. *Nelle cisterne*. Sinché sarà plebe al mondo, essa in tutte le occasioni di pestilenze parlerà di veleni e di avvelenatori, di unzioni e di untori; e sempre i demagogi le suggeriranno gli autori. Alla plebe Ateniese davano ad intendere che i Peloponnesii avevano avvelenate le cisterne, alla plebe odierna dicono che gli aristocratici, i ricchi ed il clero congiurati colla facoltà medica da essi corrotta la attossicano. Il mondo corre sempre lo stesso.

descritte e denominate dai medici. La maggior parte soffriva eziandio un vano singhiozzo congiunto a gagliarde convulsioni, che in alcuni tosto, in altri più tardi cessavano. Il corpo esternamente era né troppo caldo a toccarlo, né pallido, ma rossigno, livido, e di minute pustole ed ulcere ricoperto; internamente poi cotanto ardeva, che gli infermi né vesti né coperte anche sottilissime sopportare potevano, ma amavano di star nudi, e volentieri si sarebbero gettati nell'acqua fredda; il che avvenne a molti non custoditi da alcuno, i quali si buttarono in cisterne, compresi da inestinguibile sete. Ma il poco o molto bere tornava lo stesso. La mancanza di riposo e l'insonnia li travagliava incessantemente. Nel crescere del morbo il corpo non illanguidiva, anzi oltre ogni credere resisteva al tormento.

Tanto che i più conservando ancora qualche forza nel nono o nel settimo giorno morivano per l'interno ardore; ovvero se oltrepassavano quel termine, scendendo poi il morbo nel ventre, e cagionandovi un'acerba esulcerazione, donde nasceva una dirotta diarrea, questa li traeva finalmente spossati a morte. Imperocché il male, che dapprima stabilitosi nel capo cominciò nelle parti superiori, scorreva poi per tutta la persona; che se alcuno superava l'acutezza del morbo, ne portava tuttavia impressi i segni nelle parti estreme. Giacché discendeva nelle parti naturali, e nelle sommità delle mani e dei piedi; quindi molti sopravvissero privi di tali membra, altri ciechi, e taluni al principio della convalescenza, talmente perdettero la memoria d'ogni cosa egualmente, che né se medesimi, né i congiunti riconoscevano.

50. Imperciocché la spezie del morbo, terribile sopra ogni dire, assaliva gli uomini con una forza superiore alla lor natura; ma principalmente in questo dimostrò una qualità diversa dalle malattie consuete, che gli uccelli ed i quadrupedi, che mangiano carne umana, o non si accostavano agli insepoliti cadaveri, chec eran molti, ovvero gustatili morivano. Prova ne fu l'essere tali uccelli al tutto scomparsi, tantoché né altrove, né intorno ai cadaveri vedevansi; il qual effetto più sensibilmente si osservi nei cani avvezzi a vivere coll'uomo.

51. Per tralasciare molti altri strani accidenti varii nelle varie persone, tal fu in generale la qualità della pestilenza. Frattanto non compariva alcuna delle consuete malattie, oppure, se nata, nel contagio forniva. Morivano poi indistintamente ossia fossero trascurati, ossia diligentemente curati, perché niun rimedio trovossi, che fosse, per dir così, di certa efficacia, ma quello, che all'uno giovava, nuoceva all'altro. Qual complessione più valesse a resistere al morbo, se la vigorosa o la debole, non si discerneva; tutte venivano abbattute anche con ogni arte curate. Se non che lo scoraggiamento, per cui al primo sentirsi infetti tosto disperatissimi abbandonatamente trascuravano se stessi, né più resistevano, si era il più terribile di tutto il male, e si aggiungeva, che gli uni per sovvenire agli altri ammorbandosi, come pecore, morivano. E questo cagionò massima mortalità. Imperocché chi per timore scostavasi dagli altri moriva abbandonato, così per mancanza di sovvenitori molte case rimasero vuote; chi poi si accostava, periva. Ciò massimamente accadeva a quanti di virtù si pregiavano, perché vergognandosi di risparmiare se medesimi visitavano gli amici, dacché i famigliari vinti dall'eccessivo morbo stancavansi al fine dei gemiti dei morenti. Ma i risanati assai più commiseravano il moribondo e l'infermo, tra per lo avere conosciuto il male a prova, e tra perché stavano securi, giacché nessuno mortalmente infermò la seconda volta. Questi però beati dagli altri chiamavansi, e compresi da repentina letizia davansi vanamente a sperare d'andar per l'avvenire da qualsiasi altra malattia esenti.

52. L'essersi il contado rifuggito in città concorrevano col male presente a raggravare la condizione degli Ateniesi, e soprattutto degli ultimi venuti. Giacché per difetto di case abitando nel fervor dell'estate entro tugurii soffocanti confusamente perivano, e morendo gli uni su gli altri ammonticavansi i cadaveri; altri semimorti voltolavansi per le vie, ed intorno a tutte le fonti, bramosi di dissetarsi.

I luoghi sacri, nei quali si attendarono, riboccavano dei cadaveri di coloro che vi morivano; perché gli uomini nella violenza del male, non sapendo che farsi, perdettero la riverenza dei luoghi pubblici profani e sacri. Conculcate eran pure le antiche leggi sopra le sepolture, ciascuno seppellendo come poteva; anzi molti, dopo avere a troppi loro morti provveduto, difettando ormai di quanto occorreva si volsero a mezzi impudenti. Imperocché giovandosi delle altrui pire, e prevenendo chi le aveva accatastate, gli uni, postovi sopra il loro morto, vi appiccavano il fuoco, gli altri, mentre un

cadavere ardeva, gettatovi quello che portavano, partivansi.

53. Se non che d'altri maggiori disordini fu la pestilenza prima cagione alla città. Allora con facile ardore si soddisfacevano quelle passioni, che prima si coprivano. Giacché in vedendo le volubili mutazioni, per cui l'aver dei ricchi morti repentinamente passava ad un tratto in gente che prima nulla possedeva, si diedero a godere prontamente ed a soddisfarsi, riputando gli averi non meno efemeri che i corpi. Nisuino a travagliarsi per cosa onesta si animava, dubitando, se prima di conseguirla ei morrebbe; ma quanto desse subito piacere, o per ogni verso lo promettesse, tanto si giudicava onesto ed utile. Non il timor degli Dei, non le leggi umane valevano a contenerli. Non quello, perché vedendo tutti egualmente perire riputavano indifferente il venerare o no gli Iddii; non queste, perché niuno presumeva di viver tanto da esser condannato a portar la pena dei misfatti, anzi sovrastargliene una più grave d'assai, e già decretata, e prima di soggiacervi ragion voleva di godersi alquanto la vita.

54. Da tali calamità erano gli Ateniesi oppressi, dentro dalla mortalità, e fuori dal saccheggio. Allora, come era ragione, tornaronsi a mente questo verso, cho i più vecchi narravano essersi anticamente cantato:

Verrà Dorica guerra, e peste (*loimòs*) insieme.

(*E siccome la peste dicesi loimòs e la fame limòs*), però si contendeva, se nel verso gli antichi avessero pronunziato *loimòs* (peste), ovvero *limòs* (fame)⁵³. Ma pel presente malore, come era da aspettarsi, definirono essersi detto *loimòs* (peste); giacché gli uomini conformano la loro memoria ai mali che soffrono. Che se un'altra guerra Dorica abbia mai a succedere, nella quale sieno affamati, io credo che canteranno *limòs* (fame). Taluni eziandio informati dell'oracolo reso ai Lacedemoni ricordavano, siccome interrogato da questi il Dio, se dovessero pigliare le armi, rispose che facendo la guerra grossa si vincerebbe, anzi egli stesso verrebbe in soccorso. Ne inferivano però, che gli avvenimenti coll'oracolo concordavano.

La pestilenza cominciò appena che i Lacedemoni ebbero invasa l'Attica; non penetrò tuttavia nel Peloponneso in modo degno di menzione, ma afflisse segnatamente Atene, poi altri luoghi i più popolosi. Tali sono i particolari della peste. [...]

53 Par. 54. E siccome la peste dicesi *loimòs*, e la fame *limòs*. Queste parole io aggiunsi fra parentesi nel mio volgarizzamento per rendere intelligibile il testo. Quindi si intende che nella pronunzia tra il dittongo *oi* e la vocale *i* passava ad un tempo un'afflunità ed una differenza.